

La miserabile vita del politically correct

Nato per stimolare il rispetto collettivo è ora un linguaggio caricatura dei valori progressisti

Stefano Pistolini

Scrive Zygmunt Bauman, sociologo della Leeds University ed esploratore dei malesseri collettivi: «Dovremmo allevare i nostri figli a trovare intollerabile che chi siede dietro un computer alle prese con una tastiera sia pagato 10 volte quanto chi in quel momento sta pulendo il suo cesso e 100 volte quanto chi quella stessa tastiera l'ha assemblata nel Terzo Mondo. La questione del diritto universale a una vita dignitosa e a standard universali di giustizia, dovrebbe essere affrontata prim'ancora che le opzioni culturali si mettano in moto». Ossia: di denaro non bisogna parlarne troppo - meglio badare alla sua distribuzione. Ancora Bauman: «La sinistra dovrebbe smettere di scegliere come avversarie certe mentalità, anziché certi modi di distribuire le ricchezze». «Certe mentalità» come avversari prediletti. Come, ad esempio, quell'ostinazione nel fare della battaglia sul linguaggio una questione primaria. Stiamo parlando di un fenomeno inquietante in una fase inquietante: il *politically correct*, l'«esprimersi politicamente» che ha finito per sostituire «l'azione» nella condotta di tanta area radical internazionale. Fino all'assurdo: lo slittamento di questo codice da un versante all'altro della barricata politica, senza che ancora nessuno gridi allo scandalo. Perché oggi, quindici anni dopo il primo manifestarsi, il politicamente corretto (alias PC) è impazzito, circola a velocità spericolata e ha l'aria d'essere uno strumento in mani diverse da quelle che lo plasmarono. Ieri PC era sinonimo di aspirazione al riscatto di alcuni principi sovrani del liberalismo. Oggi il politicamente corretto appare come un dogma prefabbricato, uno strumento di pressione efficace iniettato nei ventricoli dei media, un antidoto atto a tacitare le posizioni di personalità, gruppi o pensieri fuori dal coro, irregolari, scomodi, destabilizzanti. Per sublime ipocrisia, il *Politically Correct* sta evolvendo nell'arte del non-detto, convenzione della comunicazione in un mondo che propende per essere il più banalmente bipartisan possibile. Di fatto le insegne del PC puntano ora scopertamente a ridisegnare la decenza delle idee. Presto - come lasciano intendere

con arroganza gli *anchormen* addetti alla globalizzazione di questo codice - non rispettare la regola equivarrà a perdere il diritto di esprimersi e d'essere ascoltati. La progenitrice del PC era l'*affirmative action*, il provvedimento che nell'America progressista anni Sessanta faceva in modo che i gruppi razziali meno fortunati potessero godere delle stesse opportunità sociali, educative e lavorative degli altri. Un principio sulla distorsione del quale si sarebbero presto generati dissapori ancor più profondi che in passato («perché un ispanico mi deve superare nella graduatoria di merito solo perché è ispanico, se il suo punteggio è inferiore al mio?» e via di questo passo...). Il boom del PC sarebbe comunque arrivato alla metà degli anni 80 allorché idee, espressioni e comportamenti fino allora tollerati, avrebbero acquisito attestati d'irresponsabilità e inaccettabilità. All'inizio la questione mobilità gli intellettuali conservatori. Chiunque avesse un appassionato credo per una qualsiasi causa veniva accusato da costoro: «Sei malato di PC».

In quegli anni, docenti, educatori e teorici della comunicazione si trasformarono in promulgatori di un catechismo di regole dedicate alla razza, al sesso, alla apparente preservazione delle minoranze e degli anelli deboli di ogni catena. Un regolamento in rispetto del quale in breve si sono riempite le aule dei tribunali, ma che altrettanto presto si è cristallizzato, ha perso adesione con la realtà, si è trasformato in una gabbia a disposizione di chiunque volesse reprimere una qualsivoglia libertà d'espressione. Il *politically correct*, nato per non offendere e per instillare nuovo rispetto collettivo, è divenuto l'ultima filiazione di un moralismo inerte. Denuncia, reprime, ma quasi sempre non serve a niente. E contrapporsi alla sua regola sta diventando la versio-

Negli anni 80 è il vocabolario «giusto» per non segnare le inuguaglianze con le parole



Un disegno di Francesca Ghermandi

ne postmoderna del peccato. I principi fondanti del *politically correct* sono inattaccabili: le donne devono avere gli stessi diritti degli uomini, le minoranze razziali, sessuali o d'altro genere vanno aiutate. Ma oggi non è più questo il terreno del contendere. Non a caso il vocabolario del PC è inesorabilmente scivolato da un arricchimento alla repressione, e la sua norma - complice il silenzio/assenso che l'ha circondata - sta diventando veicolo propagandistico della maggioranza silenziosa e del suo desiderio d'una nuova ortodossia a cui fiotti sono ben visibili attorno a noi.

E allora aleggia la nostalgia per la libertà di presa di posizione. Per le possibili estremizzazioni. Aleggia la paura del perbenismo negazionista che s'imparenta con l'ultimo PC. Quello che dà per scontato che l'opinione pubblica, anche la più drogata, sia sacra e non vada provocata. Quello che dà per scontato che il globalismo sia un bene, basta saperlo prendere - e giudica gli accenti sul ruolo delle multinazionali «cascami di vetero-comunismo utopico». Quello che sostiene che l'Islam può coabitare col modernismo occidentale - sempre che ci si ricordi dell'indiscutibile superiorità di quest'ultimo sul primo. Quello che insiste per convincerci che la chiesa cattolica sta realmente cercando il modo di tener conto dell'omosessualità come condizione e non come handicap morale. Quello che considera Omar e Erika prodotti di una gioventù mostruosamente deviante - e che giudica un'intrusione nella *privacy* porre domande sulle relazioni familiari nelle case dove sono cresciuti. Quello che dice sì a Viagra e Prozac, efficaci interferenze chimiche sul nostro vissuto, e no alla cannabis in sede medica, perché evoca hippies e spacciatori. Quello che i tifosi che fischiano i giocatori di colore sono solo una sparuta minoran-

Ma si sta trasformando in una gabbia moralistica che corrode persino la creatività

za, sono gli stadi che c'hanno il rimbombo forte. Quello che «tolleranza zero» è il modo giusto per affrontare i problemi scottanti («Tolleranza» e «zero»: riflettere sull'abbinamento).

Il *politically correct* versione-2002 è un'arte dell'«intendiamoci», lo stesso invito sotteso alla democrazia televisiva di *Porta a Porta*, dove gli inviti al dibattito li fa una persona sola, l'ultima parola e la scansione dei tempi stanno tutti al conduttore. Non è proprio quella incarnata da Bruno Vespa l'ultima versione del «politically correct»? Oscillazioni attorno a un centro prestabilito - che coincide col potere - con limiti di sicurezza invalicabili all'interno dell'unica piazza elettronica seriale consentita.

E intanto suggerire cosa sia PC sta diventando un lavoro, un'attività redditizia: in cosa credere, cosa indossare, cosa comprare - e anche in cosa non credere, cosa non indossare e cosa non comprare. Il politicamente corretto non conosce ostacoli e si propaga ovunque, raramente rammentandosi ancora di difendere gli oppressi e più spesso corrodendo la creatività. Gli artisti non sono più liberi di agire creativamente senza tener conto di ciò che l'opinione politicamente corretta dirà di loro: chiedere a Paolo Cattelan o a Vanessa Beecroft. La satira? La cronaca parla da sola. Per fortuna si moltiplicano le voci contro il colossale equivoco che ancora attanaglia tanta sinistra d'Occidente. Scrive Camille Paglia: «Il politicamente corretto, coi suoi codici di linguaggio fascistici e la sua regolamentazione sessuale iperpuritana è una caricatura dei valori progressisti anni Sessanta. Protesto contro la tirannia montante del PC: perché alla fine vedo solo un'élite bianca che vuole vedersi servire il mondo su un vassoio d'argento».

Il PC rischia di diventare una potente censura, una forma pervasiva e anti-intellettuale di controllo del pensiero. Le menti così si chiuderanno anziché aprirsi - mentre la libertà di espressione e il confronto delle idee, incluse quelle sbagliate, sono a rischio. Perché, come suggerisce Bauman, abbiamo bisogno di sensibilità, non di un predigerito codice d'espressione e giudizio che, nel nome del politicamente corretto, ci mandi tutti a dormire con la coscienza tranquilla. Assonnati - così assonnati da non poter più tenere gli occhi aperti.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



TOGLIETEVI UN DESIDERIO, AL COSTO DI UN CAPRICCIO.

Lancia Lybra 1.9 jtd LX con climatizzatore Dual Zone, Abs con EBD, Bose® Sound System con sette altoparlanti, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle.

Fino al 31 gennaio con Formula TAN 5% la pagate in 24 mesi a solo L. 234.000 (€ 120,85).

2 anni di assicurazione furto e incendio e 2 anni di garanzia inclusi nel prezzo.



Concessionarie Lancia.

SELÉNIA www.buy@lancia.com

PREZZO DI VENDITA L.52.608.456 (€ 27.170,00), ANTICIPO (45%) L.23.673.805 (€ 12.226,50) 23 RATE DA L. 234.304 (€ 121,01) VERSAM. FINALE (50%) L.26.304.228 (€ 13.585,00) SPESE GESTIONE PRATICA L.300.000 (€ 154,94) + BOLL. TAN 5% - TAEG 5,72% SALVO APPROVAZIONE SAVA

